

◆ **L'avvocato Menzione: «Obiettivo immediato è quello di ottenere gli arresti domiciliari, poi si vedrà»**

◆ **Intanto da Parigi si apprende che Pietrostefani non sarà arrestato ammesso che si trovi in Francia**

Bompresi si è costituito Forse chiederà la grazia

Ieri l'arrivo nel carcere Don Bosco di Pisa

SUSANNA RIPAMONTI

PISA Appuntamento al casello autostradale Pisa-Nord, il tempo di bere un caffè, di prendere gli ultimi accordi e poi via: prima tappa in questura, destinazione finale, il carcere Don Bosco. È finita così, alle 12.35 di ieri, la latitanza di Ovidio Bompresi. Accompagnato dal suo legale, Ezio Menzione, è entrato in auto dal passo carraio per eludere lo sbaramento dei giornalisti che da due giorni lo attendevano e una cella lo ha inghiottito. Venti minuti dopo, Menzione ha annunciato la svolta: «Adesso dovremo percorrere varie strade, dai ricorsi in cassazione, alla richiesta degli arresti domiciliari, alla grazia». La grazia? Finora non se n'era mai parlato, ma adesso l'avvocato chiarisce che non verrà esclusa nessuna ipotesi: «Prenderemo in considerazione anche quella, quando lo giudicheremo possibile, ovvero, quando la sentenza passerà in giudicato». Non è certo neppure il ricorso in cassazione: «Non posso anticipare nulla senza leggere le motivazioni della sentenza della corte d'appello di Venezia, che il 24 gennaio scorso aveva confermato la condanna. Se faranno acqua da tutte le parti, se saranno motivazioni che gridano vendetta faremo ricorso e non ci sarà grazia che tenga. Se invece constateremo che lasciano pochi spazi, valuteremo». Considerazione d'obbligo: parlare di grazia equivale a un'ammissione di colpevolezza? «Assolutamente no - replica Menzione - equivale semmai a una sfi-



L'IPOTESI

Una latitanza a due passi da casa Il nascondiglio vicino Massa

Ovidio Bompresi non ha mai lasciato l'Italia, secondo quanto detto dal suo legale Ezio Menzione, durante i suoi 43 giorni di irreperibilità all'esecuzione della condanna a 22 anni di reclusione per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Su dove sia stato c'è ovviamente, per ora, il silenzio. Ma molti elementi farebbero supporre che Bompresi non si sia mai allontanato dalla Toscana durante la latitanza, spostandosi al massimo tra Massa, da dove scomparve il 24 gennaio, poche ore prima della sentenza dei giudici veneziani, a Pisa, dove ieri ha raggiunto il suo legale per costituirsi. L'incontro con l'avvocato Menzione, secondo quanto ha detto lo stesso legale, è avvenuto al casello autostradale di Migliarino, in pratica alla periferia di Pisa, e Bompresi proveniva da nord, ha aggiunto Menzione, lungo l'autostrada. Una direzione, quindi, compatibile con l'arrivo da Massa, la città dove Bompresi vive. Gran parte delle ricerche di Bompresi, inoltre, si sono sempre concentrate nella zona apuana e gli stessi investigatori hanno più volte mostrato di assegnare poca credibilità ad una pista francese, che pure era stata prospettata, che voleva Bompresi latitante Oltralpe insieme a Giorgio Pie-



trostefani. Bompresi si era allontanato da casa, una villetta in via dei Cedri, alla periferia di Massa, la mattina del 24 gennaio, verso le 10, per una passeggiata in attesa della decisione della corte d'appello di Venezia che giunse due ore dopo. Le ricerche avviate da polizia e carabinieri si rivelarono subito vane. Preoccupati per la salute di Bompresi, che non si era mai fatto ripreso dal forte dimagrimento e dal profondo malessere che lo aveva colpito durante la detenzione, si dissero subito lo stesso Adriano Sofri, portato in carcere a Pisa poche ore dopo la sentenza, gli amici massesi e la moglie, Giuliana, per la quale il ritorno in carcere avrebbe significato «una condanna a morte» per il marito. L'auto di Bompresi, la Ford Fiesta con la quale si era allontanato da casa il 24 gennaio mattina, fu ritrovata quasi subito, parcheggiata non lontana dal centro di Massa. La notizia si diffuse due giorni dopo, ma gli investigatori l'avevano già localizzata e avevano atteso con discrezione, ma invano, che qualcuno venisse a riprenderla.

Altrettanto invano, dal suo nascondiglio, Bompresi ha atteso che le istanze presentate dai suoi difensori fossero accolte. L'ultimo no, il 3 marzo, quello del tribunale di sorveglianza di Genova. I suoi amici si erano detti allora scettici sull'ipotesi che Bompresi potesse costituirsi. Invece, proprio allora, potrebbe essere maturata definitivamente la scelta di oggi.

Ma è pronto a iniziare un nuovo processo, se la cassazione annullerà la sentenza di Mestre. Sul ricorso, non ha dubbi. «Adriano Sofri è dello stesso parere, lui è un combattente e non molla, non si rassegnava a una condanna per un delitto che non ha commesso».

Il pomeriggio è appena iniziata e da Parigi arriva una notizia che riguarda invece Giorgio Pietrostefani: La Francia non lo arresterà, ammesso che realmente

si trovi sul suo territorio. Avrebbe infatti inserito nella rete informatica di Schengen quello che tecnicamente si chiama rifiuto di arresto, dimostrando così di non essere intenzionata ad eseguire il mandato di cattura internazionale emesso dall'Italia nei suoi confronti. Ma la notizia è uffocosa e non è stata confermata dalle autorità italiane.

Dunque, Sofri deciso a continuare la sua battaglia, Bompresi disposto a prendere in considerazione la grazia e Pietrostefani latitante, con la certezza di poter restare uccel di bosco. I fatti, più delle parole, dicono che il fronte si è incrinato e che le strategie difensive non potranno essere più le stesse.

E torniamo a Ovidio Bompresi. Inutile chiedere dove si è nascosto in questi mesi, il suo avvocato dice solo che arrivava da Nord, poteva essere tra Pisa e Massa, comunque non lontano da casa e sicuramente non all'estero. Ha cambiato almeno quattro posti. Menzione lo ha affidato al dottor Ceruado, direttore del centro clinico del Don Bosco, perché faccia tutti gli accertamenti necessari per verificare il suo stato di salute. «L'ho visto ancora più smagrito, teso, angosciato, non molto reattivo. Ho chiesto che venga attentamente esaminato dal punto di vista medico». Un esame per chiedere una sospensione della pena per motivi di salute? «Intanto verrà esaminato, poi sulla base della eventuale certificazione del centro medico del carcere si potrà pensare a formulare richieste. Certo - ha aggiunto Menzione - la sospensione è chiedibile».

Oggi andrà a trovarlo in carcere sua moglie, Giuliana Brogi. Anche lei, subito dopo la conferma della condanna, il 24 gennaio scorso, aveva detto che era pronta a chiedere la grazia e adesso conferma che avrebbe preferito qualunque soluzione, pur di non vederlo rientrare in carcere. «Se doveva costituirsi - dice - forse avrebbe fatto meglio a farlo prima della decisione del tribunale di Genova, che dieci

giorni fa gli ha negato gli arresti domiciliari. Ma lui ci aveva tanto sperato, era convinto che ce l'avrebbe fatta». Dopo quel no, messe da parte le speranze, ha deciso di varcare la porta del Don Bosco.

Al suo arrivo nel penitenziario, è stato accolto dal direttore Vittorio Cerri, gli educatori e i detenuti hanno cercato di rendergli meno amaro il rientro: saluti, messaggi, dimostrazioni di affetto. E nella sala degli educa-

tori è anche avvenuto il suo incontro con Adriano Sofri, in carcere a Pisa dal giorno stesso della sentenza della corte d'appello di Venezia. Dietro le quinte, nessun giallo e nessuna trattativa. Gli avvocati non hanno ottenuto nessuna garanzia e nessuna promessa dai magistrati, a decidere sulle sorti di Bompresi a questo punto saranno solo le perizie mediche, che dovrebbero confermare la sua incompatibilità con la reclusione. E nessuna ombra neppure dietro alle attese deluse di lunedì, quando tutti si aspettavano di vederlo arrivare da un momento all'altro davanti al carcere, per costituirsi. L'unica trattativa è stata quella con la questura, per ottenere 48 ore di tempo per arrivare a Pisa senza controlli ravvicinati. Un'ovvia precauzione, per non esporre le persone che in questi mesi lo hanno aiutato a nascondersi.

IL LEGALE DI SOFRI
I due difensori non si muovono nello stesso modo
Gamberini scarta l'ipotesi di appello a Ciampi

Inseguimento mortale tra carabinieri e banditi Brescia, un militare e due malviventi perdono la vita in un incidente

BRESCIA L'Alfa che guidava lui è un pugno di lamiera. Quella dei colleghi che lo seguivano è adagiata, ammaccata, fra i solchi di un campo arato. Qua, alle porte di Urigo d'Oglio, è morto Massimo Urbano, ventottenne ed entusiasta carabiniere scelto. Con i colleghi insegna una banda di ladri albanesi. Ed anche due di loro sono morti: non hanno ancora un nome sicuro.

È buio, alle quattro del mattino. Massimo Urbano è di pattuglia, su un'Alfa 155, col vicebrigadiere Mauro Garatti, nella zona di Chiari, dove ha sede il suo nucleo radiomobile. Chiari è da mesi l'epicentro di furti e rapine notturne in case e capannoni. Poco dopo le quattro Garatti chiede rinforzi - ha adocchiato delle auto sospette - e arriva rapidamente una seconda pattuglia. Assieme, si avvicinano agli ancora presunti malviventi, a bordo di una Croma e di una Thema rubate. Tentano di fermarle, le due macchine sgommano via.

Inseguimento. La carovana passa Coccaglio deserta, s'infila sulla statale 11, trafficata anche a quell'ora. Quasi inevitabile il disastro. Alla fine di Urigo, tra una fonderia ed un campo, i fuggitivi superano in tromba un camion, mentre in senso inverso ne sta arrivando un altro. La Thema ce la fa a passare e gli altri due (sarà ritrovata nel milanese, con strumenti da scasso a bordo) la Croma no, e si schianta addosso al Tir, carico di putrelle d'acciaio, che cadono e si sparpagliano. Anche l'Alfa guidata da Urbano, troppo vicina, non riesce a fermarsi, e s'incassa sotto il rimorchio. L'ultima auto dei ca-



L'APPELLO

Vigna sui collaboratori «Si vari la riforma»

La vettura dei Carabinieri distrutta. Sopra Pietrostefani e in alto Bompresi

ROMA Un appello al Parlamento «perché approvi al più presto il disegno di legge sui collaboratori di giustizia e sui testimoni d'accusa» è stato rivolto ieri dal procuratore nazionale antimafia, Piero Luigi Vigna. Parlando con i giornalisti a Catanzaro, dove ha tenuto una conferenza proprio sulla riforma della normativa sui collaboratori di giustizia, Vigna ha detto di non sapere «cosa impedisca al Parlamento di approvare il disegno di legge presentato dal Governo quasi tre anni fa. Quello che so è che c'è un disegno di legge presentato nel marzo del '97 e che c'è stata una commissione parlamentare che ha redatto un testo che ha in parte modificato il testo originario. Il disegno di legge è dunque pronto per essere approvato. Eppure, malgrado siano trascorsi quasi tre anni dalla presentazione del provvedimento, il disegno di legge è ancora all'esame del Parlamento. Eppure - ha concluso - sarebbe molto importante che si giungesse ad un'approvazione il più possibile rapida».

«I collaboratori di giustizia in Italia sono 1.138 (385 di area mafiosa, 208 della camorra, 157 della 'ndrangheta, 88 della sacra corona unita, 241 di altri gruppi criminali) 56 sono i testimoni protetti e 4.207 sono i familiari, soprattutto minori, protetti dallo Stato». Vigna anche reso noti questi dati e ha insistito ancora sull'importanza della riforma. «Con la riforma - ha detto il procuratore antimafia - il pentito che attualmente non fa nemmeno un giorno di carcere dovrà scontare almeno un quarto della pena, in oltre se vuole essere protetto deve consegnare allo Stato tutti i beni acquisiti illecitamente». «Il collaboratore - ha detto ancora Vigna - con la nuova riforma, oltre a dare prove concrete agli inquirenti dovrà dimostrare che non ha più alcun legame con la criminalità organizzata». Vigna, infine, ha sottolineato il fatto che ad oggi sono ancora pochi i testimoni che offrono la loro collaborazione alle forze dell'ordine. «Con la nuova riforma - ha detto il procuratore - il testimone non sarà più equiparato al pentito, ma sarà aiutato a reinserirsi nella società con aiuti concreti anche sul piano economico. È giunta l'ora di collaborare con la giustizia - ha detto Vigna - ed uscire dal clima di omertà che regna sovrano in alcune zone».

rabinieri vola sulle travi cadute, finisce fuori strada. Sull'asfalto resta il corpo di uno degli albanesi, una macchina di passaggio non lo vede e ci passa sopra.

Vengono tutti portati all'ospedale di Chiari. Il giovane carabiniere è deceduto sul colpo. Il malvivente pure. L'altro ladro resiste poche ore, e spirava: si scopre che le sue impronte digitali sono già schedate sotto più nomi. Il vicebrigadiere Garatti resta ricoverato: ha lievi fratture,

stato di choc, per le prime ore ripete: «Dov'è Massimo?»

La salma di Massimo è già nella sala giunta del comune di Chiari, in attesa dei funerali di stamattina una fila continua di gente passa a salutarla. La veglia Manuela, la fidanzata, 26 anni, impiegata di una ditta in zona: avevano già fissato la data delle nozze, tra un anno. Poi arrivano i parenti del giovane, dal paese in cui è nato, Poggio Imperiale, in provincia di Foggia:

mamma Caterina, papà Giovanni, che è guardia giurata, un altro fratello vigile notturno, una sorella da Treviso, un ultimo fratello anch'egli carabiniere, in provincia di Benevento.

A Chiari ed a Poggio Imperiale i sindacati sospendono tutte le feste di carnevale in programma per ieri e proclamano il lutto cittadino. «Queste persone lavorano a ritmi massacranti, ed Urbano era uno dei migliori», dice il sindaco di Chiari,

Mino Facchetti: «Qua la criminalità è preoccupante. Un anno fa avevo visto il ministro degli interni: tante assicurazioni, poi si è visto poco. Speriamo che la morte del giovane non sia inutile». Il ministro Bianco invia un messaggio di cordoglio. Il procuratore di Brescia, Giancarlo Tarquini, chiede «più forze, più mezzi, e soprattutto norme più adeguate alle dimensioni assunte dalla criminalità».

M.S.

MAFIA

Arresti domiciliari a Di Maggio Il pentito sarebbe molto malato

■ Espulso dal programma di protezione e arrestato tre anni fa per aver organizzato un clan di pentiti in Sicilia, Balduccio Di Maggio, il collaboratore che parlò del «bacio» tra Totò Riina e Giulio Andreotti, ha ottenuto gli arresti domiciliari per motivi di salute. Secondo il Giornale di Sicilia, che ieri ha pubblicato la notizia, la scarcerazione del pentito è stata decisa dal Tribunale del riesame che ha accolto un'istanza dei difensori, gli avvocati Salvatore Gugino e Giuseppe Dante.

Di Maggio, affetto da una forma di paralisi progressiva, è immobilizzato in quasi tutto il corpo. I medici del centro diagnostico annesso al carcere di Pisa, nel quale il collaboratore era detenuto, hanno stabilito che le sue condizioni di salute sono incompatibili con la detenzione.

I giudici hanno quindi deciso di autorizzare il suo trasferimento presso l'abitazione della convivente, tuttora sottoposta al regime di protezione da parte dello Stato. Nei mesi scorsi, attraverso i suoi legali, Di Maggio aveva presentato numerose istanze di scarcerazione alla Corte d'assise di Palermo che lo sta giudicando per gli omicidi (tre eseguiti e due tentati) commessi da pentito. Tutte erano state rigettate con la considerazione che le esigenze cautelari erano prevalenti e non consentivano la scarcerazione del collaboratore di giustizia. L'istanza è stata riproposta recentemente dai legali Gugino e Dante dopo un peggioramento delle condizioni di salute del pentito che, a quanto pare, non riesce più a muovere un braccio ed entrambi gli arti inferiori. Una perizia aveva ipotizzato la natura «psicosomatica» della malattia che, se-

condo gli esperti, si sarebbe ammalato perché si sentiva «tradito» dallo Stato. Di Maggio avrebbe elaborato la malattia per reagire al senso di isolamento derivato dalla perdita di potere nei confronti delle istituzioni. Il pentito, famoso per aver consentito la cattura di Totò Riina, ha sempre sostenuto che il suo rientro in armi in Sicilia sarebbe stato autorizzato da ufficiali non meglio precisati. Il suo compito sarebbe stato quello di «stare» il superlatitante Giovanni Brusca: il pentito avrebbe però organizzato un suo clan che ha scatenato una vera e propria «guerra» contro gli uomini di Brusca. Nei mesi scorsi Di Maggio ha annunciato di essere pronto a fare i nomi degli ufficiali che gli avrebbero permesso di tornare a San Giuseppe Jato. Per la campagna di morte orchestrata da pentito, Di Maggio era stato arrestato il 13 ottobre del 1997. Al progetto criminale avevano collaborato altri due pentiti di Altofonte: Giocchino La Barbera che è di nuovo libero, e Mario Santo Di Matteo, che è agli arresti domiciliari ed è computato di Di Maggio in un processo per mafia.

La scarcerazione di Balduccio Di Maggio «grazie ad una perizia dei medici penitenziari di Pisa ha qualcosa a che vedere con l'assunzione della direzione degli istituti di pena da parte del dottor Caselli?». Se lo chiedono i deputati An, Enzo Fragaia, Nino Lo Presti e Alberto Simeone che annunciano un'interrogazione al ministro della Giustizia. I parlamentari vogliono sapere se «è attendibile la perizia che ha ribaltato quella dei giudici di Palermo che definiva la malattia di Di Maggio psicosomatica a fondo ricattatorio». Ma i parlamentari chiedono anche di sapere «per quale ragione non sia stata sospesa la protezione alla compagnia presso la quale l'ex collaboratore di giustizia dovrebbe trasferirsi».

